La rinascita di una terra uccisa due volte

Il terremoto è vile, colpisce di sorpresa, forse è difficile da prevedere. Ma la verità è che la furia del sisma ha colpito a morte, trovando una resistenza limitata, un territorio impoverito, reso sterile dall'abbandono, condannato al decadimento idrogeologico, privato, con l'emigrazione, delle sue forze migliori. Un terreno fertile perché i colpi di un terremoto spietato potessero risultare rovinosi e distruttivi.

In questo Mezzogiorno, si guardi alla Basilicata, son crollati o hanno subito colpi seri paesi come Balvano e città come Potenza. Il piccolo centro arroccato sulla montagna e il capoluogo di regione costruito negli anni della sfrenata speculazione edilizia. I frutti velenosi di una politica dissennata che ha puntato alla progressiva emarginazione delle aree interne di collina e di montagna, al rigonfiamento abnorme e innaturale del capoluogo. Perché si è arrivati a questo? Dietro la scelta di abbandono del Mezzogiorno interno ha operato la illusoria teoria della graduale estensione della crescita economica dalle zone costiere all'osso delle aree interne. Così ha prevalso nel Mezzogiorno la logica della divisione e della contrapposizione tra diversi territori e settori produttivi: la collina e la montagna separate e contrapposte alla pianura, l'industria nemica dell'agricoltura, le città costruite contro le campagne.

Così nasce Potenza: un ammasso di cemento senza aria né spazi, che sembra fatto apposto per accartocciarsi su se stesso, una trappola da cui scappare in queste terribili giornate del sisma. Per questa via anche la terra è diventata più ingrata. Il dissesto idrogeologico si è aggravato. Il dilagare delle frane e la speculazione edilizia selvaggia sono diventati, come Giustino Fortunato sosteneva fosse per il latifondo e la malaria, nuovi sinonimi. Il risultato a cui questa politica ha condotto è fallimentare: alla desolazione delle aree interne, ha corrisposto la congestione senza sviluppo della cosiddetta «polpa»: Napoli e la Basilicata. Di questa situazione il terremoto rappresenta una sorta di doloroso e atroce epilogo che segna drammaticamente la chiusura definitiva di una fase della storia delle popolazioni e dei territori del Mezzogiorno interno.

Ecco perché in questo Mezzogiorno interno così duramente colpito, a Potenza, in Basilicata, occorre già oggi — malgrado il dolore, la paura, la emergenza drammatica — cominciare a guardare al futuro. Ripensare a domani. Certo, siamo ancora all'emergenza. Dobbiamo attraversarla tutta e non sarà facile. Ma la sfiducia, la voglia di scappare via, una nuova ondata migratoria dal Sud, riusciremo a bloccarle se già oggi cominciamo a parlare e lavorare per la ricostruzione. A indicare una alternativa seria, realistica. Ecco la grande occasione per il Mezzogiorno interno.

La ricostruzione non sarà possibile guardando al passato, magari illudendosi di rimettere su ciò che è crollato sotto i colpi del terremoto. Quella notte non son cadute solo le case. E' crollato un modo di essere del Mezzogiorno, del Paese intero. Nella prospettiva della ricostruzione, il problema che ritorna è quello del mutamento del tipo e della qualità dello sviluppo della intera economia nazionale, ma anche e soprattutto della funzione produttiva cui possono assolvere zone e territori oggi abbandonati o emarginati: le aree interne di collina e di montagna, l'agricoltura meridionale.

In Basilicata occorrerà riprendere alcune idee su cui in questi anni abbiamo lavorato ma che poi abbiamo lasciato cadere: l'utilizzazione razionale e programmata di tutte le risorse, anche le più modeste, intorno ad una proposta di sviluppo economico che aderisca alle specificità, ai tratti distintivi, alle caratteristiche geologiche della regione. Più in generale occorrerà cimentarsi con la ricerca intorno alla costruzione di un meccanismo di accumulazione originale per il Mezzogiorno interno.

Con i problemi della ricostruzione si aprirà una fase nuova della nostra lotta nel Mezzogiorno. C'è già chi guarda ad essa come occasione per consolidare un sistema di potere e di dominio. La battaglia sarà dura ma dovremo farcela. Ci dà fiducia la coscienza di aver fatto tutto il nostro dovere combattendo in queste ore contro l'inerzia e l'inettitudine delle autorità e riuscendo a costituire, come comunisti, un punto di riferimento decisivo per le popolazioni. La straordinaria solidarietà dell'intero paese verso le zone colpite, lo slancio meraviglioso dei giovani ci dicono che esistono le forze e le energie per uscire dalla drammatica emergenza di questi giorni ed aprire una prospettiva nuova per il Sud.

Umberto Ranieri

Molti episodi di violenze, furti sopraffazioni

Nel Salernitano, assente lo Stato, si scatena la camorra — Si organizza il «racket dell'assistenza» — Ostacoli agli aiuti

Dal nostro corrispondente

SALERNO — In questa terra martoriata è comparsa anche la «mafia dei soccorsi». L'arrivo di quintali e quintali di materiale (generi alimentari e vestiario) ha risvegliato gli appetiti di chi non rinuncia — neppure in una situazione così drammatica — ad arricchirsi facendo incetta di tutto ciò che può essere rivenduto a prezzi altissimi.

La situazione più pesante è nell'agro nocerino-sarnese dove i senza tetto sono decine di migliaia (nella sola Pagani 15 mila, la metà della popolazione). I soccorsi prestati dalle squadre di volontari, innanzitutto dai comunisti, devono ora fare i conti con un vero e proprio «racket dell'assistenza» che guappi e camorristi locali stanno tentando di organizzare sfruttando l'assenza dei poteri dello stato.

Gli assalti ai depositi non si contano più. Giorni fa un grosso quantitativo di «eskimi» è stato scaricato in un centro di raccolta del Nocerino. Improvvisamente la sede del centro è stata assaltata da un gruppo di persone capeggiate da alcuni noti camorristi; hanno fatto man bassa degli «eskimi» che sono stati poi rivenduti a prezzi altissimi.

A Nocera Inferiore, come negli altri comuni dell'agro, girano bande armate che bloccano i camion carichi dei soccorsi. A Nocera, inoltre, la distribuzione dei materiali è avvenuta in questi giorni sotto il ferreo controllo di Tommaso Nocera, conosciuto in paese come «'a tempesta»: senza il suo beneplacito non si spostava neppure una coperta.

Ad Angri alcuni camorristi hanno organizzato l'occupazione degli alloggi popolari di recente costruzione con lo scopo di rivenderli ai terremotati. Anche gli «sciacalli» operano indisturbati: ben trecento appartamenti sono stati devastati dai ladri. Le autorità dello Stato sono completamente assenti. In alcuni comuni c'è soltanto un carabiniere, impotente di fronte a bande di criminali. A Baronissi nei giorni scorsi un milite è stato calpestato dalla folla che assaltava un deposito.

Le forze dell'ordine e dei soldati, molto spesso abbandonate a se stesse senza direttive, non sono in grado di fronteggiare l'emergenza. Ad Eboli c'è stata un'«immigrazione» di camorristi da altre zone che pilotano l'accaparramento di cibo e vestiti. Abbiamo assistito al saccheggio sistematico di cinque depositi di viveri. Un soldato impegnato insieme ad altri commilitoni nel montaggio delle baracche è stato ferito a coltellate. Non bisogna confondere la rabbia e l'esasperazione della gente, con questi veri e propri episodi di violenza. Eclissatisi i poteri pubblici, sono rimasti soltanto i comunisti a fronteggiare l'emergenza. Ad Eboli gli amministratori e il sindaco comunista non riescono a lavorare tranquillamente tanto è forte la pressione sul comune dalla camorra.

Il ministero dell'Interno, intanto, ha fatto conoscere l'impegno della polizia nella zona dei soccorsi: 1500 militari della polizia stradale e 7500 uomini della PS, la cui attività, si legge in una nota, sarebbe rivolta anche alla repressione di fenomeni di «sciacallaggio». Purtroppo i risultati sono al di sotto della necessità. E' indispensabile un impegno maggiore per dare sicurezza ai cittadini, ai soccorritori, per non aggiungere dramma al dramma delle popolazioni colpite.

Una prova di severità è venuta dalla squadra mobile di Salerno che ha arrestato un costruttore, un ingegnere e un direttore dei lavori in seguito al crollo di due edifici dell'Istituto case popolari, avvenuto domenica scorsa a Baronissi, in via Trinità. Nel crollo sono morte 24 persone e altre sono rimaste ferite. L'accusa è di cooperazione colposa in crollo di costruzione e di omicidio colposo di più persone. Gli arrestati sono Giovanni D'Agostino di 60 anni, titolare dell'impresa di costruzione, Giovanni Sarlo, di 48 anni, progettista, e Antonio Ariano, 37 anni, direttore dei lavori.

Fabrizio Feo

Ecco come devono intervenire le banche

La Banca d'America, dopo il disastroso terremoto che distrusse la città di S. Francisco, non cessò di operare, continuò anzi a far la banca in mezzo alle macerie assicurando agli operatori il credito necessario per la ricostruzione. La città fu in effetti ricostruita e la Banca d'America divenne una delle più grandi banche del mondo.

C'è bisogno oggi, nel nostro Mezzogiorno, di seguire quell'esempio. Le case sono crollate, la rete commerciale è paralizzata, gli acquedotti, le fogne e le vie sono gravemente danneggiate e non funzionanti: una situazione resa ancor più drammatica dal fatto che la tragedia si è verificata in zone dalle infrastrutture precarie e oggetto in questi decenni non dell'attenzione di governo ma del clientelismo e della strumentalizzazione elettorale della DC.

Di fronte a tale ampiezza di bisogni, il Paese non ha fiducia dei canali pubblici di intervento. La prova è nel fatto che imprese, famiglie e singoli cittadini tendono ad evitare nella azione di soccorso i canali istituzionali preferendo la iniziativa individuale e diretta. Ciò è un dato di fatto al quale occorre porre rimedio per evitare un crollo delle istituzioni e per provvedere alla ricostruzione. Infatti, non è pensabile che la rinascita delle zone colpite possa realizzarsi con le iniziative frammentate dei singoli senza un quadro di riferimento per il sostegno e il finanziamento.

Si offre, quindi, uno spazio concreto di immediato intervento al sistema bancario. L'opinione pubblica si attende dalle banche italiane e dalle autorità che le dirigono non i contributi assistenziali bensì attività bancarie dirette a rimettere in moto e valorizzare le necessarie energie imprenditoriali per il risanamento e la ricostruzione delle zone terremotate. Per conseguire questi obiettivi non servono regali che lascino il Mezzogiorno nella situazione inalterata di degrado, bensì sostegni finanziari che consentano alla popolazione di recuperare la voglia di agire e di essere artefice della propria ricostruzione. Anche i mezzi pubblici che lo Stato sta mettendo a disposizione non devono essere sprecati in forme clientelari o depredati da funzionari corrotti, ma utilizzati con efficacia per un rapido programma di investimenti.

Questo è il momento in cui le banche, soprattutto quelle pubbliche, devono dimostrare di saper fare il loro mestiere, di cogliere l'opportunità di una domanda, seppure drammaticamente sorta, per esprimere la loro capacità di finanziare l'attività imprenditoriale in grado di soddisfarla. Le stesse banche possono trovare nella sede opportuna il coordinamento necessario per predisporre una struttura organizzativa che raccolga e potenzi le risorse che singolarmente possono essere conferite.

Per evitare il rischio di sprechi, di lungaggini burocratiche, di frazionamento di competenze, può essere opportuno pensare ad una società con capitali conferiti dalle banche che, per la realizzazionne in concessione delle case e delle infrastrutture, possa ottenere gli adeguati finanziamenti creditizi e statali. La drammaticità della situazione e il cattivo esempio della Valle del Belice impongono di far ricorso a strumenti che siano immediatamente utilizzabili, che consentano un rapido intervento e un costante controllo sulla finalità ed efficienza della gestione, che realizzino nel contempo un efficace accentramento decisionale.

Gianni Manghetti

Saranno le Regioni a coordinare gli aiuti

I rappresentanti delle giunte si sono riuniti con Zamberletti a Napoli — Anche il commissario del governo continua a fornire dati di un quadro drammatico — Elaborate precise linee di intervento — Terminali ad Avellino, Salerno e Potenza

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Le Regioni sono arrivate a Napoli. Tutte, con i loro maggiori esponenti si sono sedute al tavolo operativo del commissario straordinario di governo, onorevole Zamberletti, per decidere insieme gli interventi da effettuare nelle zone terremotate. Quelli immediati, dettati da una emergenza che non accenna a finire. Quelli del dopo, della ricostruzione.

«*E' una svolta importantissima* — hanno detto molti dei presidenti delle diverse giunte mentre aspettavano l'arrivo di Zamberletti. — *E' la prima volta, anche se per un evento così drammatico, che lo Stato del decentramento e delle Regioni comincia veramente a dimostrare di esistere. Di essere una realtà*». Dopo il fallimento dello stato della burocrazia, si apre dunque una speranza.

Discutono i rappresentanti regionali seduti intorno ad un lunghissimo tavolo in doppia fila di sedie, riorganizzano gli appunti, programmano attraverso i telefoni gli interventi lasciati in sospeso per correre a Napoli a discutere con Zamberletti.

E proprio a quest'ultimo tocca, come è ovvio, iniziare la discussione. Fa il punto della situazione, attorniato dai suoi collaboratori, dice le cose come stanno, fuori dell'ufficialità finora mantenuta.

«*La situazione è terribile* — esordisce infatti Zamberletti. — *Dobbiamo recuperare il gap spaventoso dei primi giorni e finora non ci siamo ancora riusciti. Per questo vi chiedo di aiutarmi a coordinare regione per regione i singoli interventi. Impiantare una organizzazione e gestire l'emergenza è impossibile. Eppure noi ci troviamo proprio davanti a questo enorme problema. I centri operativi delle prefetture interessate non hanno retto* — aggiunge — *le loro organizzazioni si sono dimostrate insufficienti. Sono dovuto partire a 48 ore dal sisma con forze ridicole. E' anche per questo che da oggi mi sono visto costretto ad affiancare al prefetto di Salerno e a quello di Potenza due generali dell'esercito, Antonelli nella prima città Bernard per Potenza. Ad Avellino* — prosegue — *ci siamo salvati e le cose vanno un po' meglio perché lì, fin dall'inizio, il prefetto fu immediatamente sostituito e le operazioni furono guidate dall'ingegner Pastorelli dei vigili del fuoco. Comunque* — ha continuato — *è giusto che sappiate che fino a ieri io ho dovuto intervenire con il 20 per cento di uomini di cui potei usufruire in Friuli*».

Il quadro dunque è più grave di quanto fosse stato finora detto. Ed al precedente si aggiungono i problemi che ogni giorno che passa porta con sè e che sono destinati ad accumularsi. La sensazione venuta fuori dalla riunione di ieri è comunque che ora questi problemi dovrebbero scontrarsi contro una organizzazione migliore, più capillare ed efficiente.

Le Regioni d'Italia, specialmente alcune, sono infatti arrivate nel cuore del centro operativo di intervento per i terremotati con le loro proposte.

A sentirli, per chi ha vissuto da vicino i giorni del dramma che — stando alllo stesso Zamberletti — ha colpito integralmente ben 126 comuni, oltre il doppio in modo meno grave, 250.000 persone nella prima fascia di comuni e oltre un milione e mezzo in totale, c'è da sperare. Si sono susseguiti numeri riguardanti le roulottes che sono già in viaggio (diverse migliaia), i prefabbricati, le tende, gli ospedali da campo, il vettovagliamento, le squadre di tecnici che oggi più che mai sono necessarie. A tacere nella riunione, limitandosi a registrare i diversi interventi, è stato solo il presidente della giunta regionale della Campania, il democristiano Emilio De Feo. Si è dimostrato certamente più solerte nel prendere appunti del lavoro fatto dagli altri che — come ha ampiamente dimostrato in questi giorni — nel prendere decisioni serie e costruttive, che in molti casi si sarebbero potute dimostrare determinanti per la salvezza di vite umane.

Ma ritorniamo all'organizzazione che si sta consolidando. E' stato innanzitutto deciso che tutti gli aiuti e le iniziative dovranno essere segnalate da parte di enti pubblici e privati alla propria Regione. Esautorati quindi i prefetti, che finora hanno quasi dovunque creato solo intralci. Saranno poi le Regioni a dover far capo ai centri operativi di Avellino, Salerno e Potenza da cui dipendono rispettivamente nove, quattro e tre sottocentri comprensoriali. Per Avellino sono dislocati a Serino, Ariano Irpino, S. Angelo dei Lombardi, Lioni, Materdomini, Mirabella Eclano, Frigento e Salza. Per Salerno a Oliveto Citra, Buccino, Laviano, Nocera Inferiore. Per Potenza, infine, a Balyano, Pescopagano, Rionero in Vulture.

Nella riunione si è quindi proceduto al gemellaggio delle Regioni con i singoli sottocentri. Solo oggi, però, si saprà se, ad esempio, la Lombardia lavorerà realmente a Serino, la Liguria ad Oliveto, o la Sardegna a Frigento. Tutti i rappresentanti regionali sono infatti partiti subito dopo la riunione per le zone indicate di loro competenza per decidere, in loco, se il loro impegno può essere mantenuto fino in fondo, maggiorato, o necessariamente ridotto di proporzioni. La sensazione di tutti i presenti, da frasi colte al volo, o da vere e proprie dichiarazioni, è che si sia finora perso troppo tempo, che i sindaci e gli amministratori dei comuni devono riprendere in mano la situazione per poter dare il loro aiuto indispensabile, e che nessuno sarà costretto ad abbandonare le proprie terre.

«*Voglio invitare alla speranza quella gente* — ha detto il presidente della giunta del Friuli — *per noi fu terribile come lo è oggi per loro, anche se questa è una tragedia di proporzioni inaudite. Ma voglio dire che il piano attualmente in funzione noi lo abbiamo già collaudato. Se tutto andrà come deve andare, riavranno le loro case, riavranno i loro paesi, la loro vita.*

«*Non pensavamo che si fosse in questa fase così acuta* — aggiunge l'assessore Colicchia della regione Sicilia. — *Noi abbiamo già mandato aiuti, ma ci impegnamo a fare di più. Abbiamo stanziato anche 12 miliardi da destinare, sotto forma di borse di studio, agli orfani del terremoto*».

Marcella Ciarnelli

Rognoni minimizza ritardi e inefficienze

ROMA — In una lunga dichiarazione rilasciata ieri sera al TG1, il ministro dell'Interno Rognoni ha spezzato una lancia a favore degli organi dello Stato che hanno operato in questi giorni nelle zone terremotate, e ha tentato di sminuire la portata della disastrosa situazione di caos e di inefficienza dei soccorsi organizzati dal governo. Rognoni ha ricordato tutte le difficoltà logistiche che si incontrano nei paesi colpiti dal sisma, e su questa base ha rivolto a tutti un invito a lasciar perdere le polemiche e ad affidarsi all'iniziativa e al coordinamento di Zamberletti, «perchè solo il commissario straordinario nominato dal governo può avere una visione complessiva della realtà». «In questi casi — ha sorprendentemente aggiunto — è più dannosa la superbia e l'arroganza del giudizio di parte privata, che non l'eventuale errore di decisione del commissario». Il ministro ha concluso riprendendo il famoso discorso televisivo di Pertini, ma ne ha ribaltato il senso: «ora non c'entra la politica, qui e ora c'entra la solidarietà umana».

DP denuncia Lagorio e Rognoni per mancato soccorso

ROMA — I ministri Lagorio e Rognoni e i prefetti di Napoli, Avellino e Potenza, verranno denunciati alla procura della Repubblica per omissione di soccorso nelle zone terremotate: lo ha deciso il direttivo nazionale di Democrazia proletaria nella sua riunione di ieri.

DP ha deciso inoltre di presentare al Parlamento e alla commissione inquirente la denuncia per la messa in stato di accusa degli stessi ministri responsabili colposi di quella che DP definisce «la più grossa strage di Stato che il Paese ricordi».

Da Parigi: il governo italiano è incapace

La stampa francese sottolinea l'inefficienza degli amministratori nazionali - Grande rilievo alla proposta del PCI: non si tratta di una richiesta di potere, ma «di ricostruire l'organizzazione dello Stato»

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Un terremoto sfascerà lo Stato italiano? Nella domanda, per nulla retorica, che apriva ieri l'editoriale di *Le Monde* c'è, riassunta, la impressione che la incapacità, l'insipienza, l'inefficienza governativa dinanzi alla tragedia del Mezzogiorno suscitano ogni giorno di più sui principali organi di opinione francesi. Già profondamente colpiti dall'ampiezza degli scandali petroliferi, che occupavano da più giorni le prime pagine dei giornali, i commentatori politici hanno abbandonato ogni diplomazia nel commentare l'inqualificabile spettacolo che offrono in queste ore drammatiche gli organi di governo italiani.

Due elementi vengono messi in primo piano: il discorso di Pertini che, come scriveva ieri *Le Monde*, «*traducendo un sentimento assai diffuso denuncia le carenze del gruppo dirigente, incapace di dare al paese una amministrazione efficace*», e la svolta del Partito comunista che propone un cambiamento radicale negli orientamenti, i metodi e le formule di governo ponendosi «*oggi come non mai* — osserva ancora *Le Monde* — *come partito di governo*». Il documento del PCI reso pubblico giovedì scorso è redatto, secondo il grande quotidiano parigino, in uno stile «*assolutamente sprovvisto di sottintesi*» e le sue considerazioni «*potrebbero essere avanzate da qualsiasi altro partito politico*» poiché «*la diagnosi in esso fatta non potrebbe essere messa in discussione da nessun settore dell'opinione pubblica*».

Il PCI «*per la prima volta nella sua storia del dopoguerra*», rivendica espressamente di essere «*la forza promotrice e la principale garanzia di uomini capaci ed onesti dei differenti partiti o al di fuori di essi*». Ciò vuol dire che il PCI rivendica la direzione del potere?, si chiede ancora il giornale. «*In alcun modo. Ci tiene soprattutto ad un punto: la sperimentazione di una "strada nuova" che potrebbe essere quella di una soluzione della "questione morale" con una condizione: il rispetto dell'ordine costituzionale dei partiti. E un obiettivo: ricostruire l'organizzazione dello Stato*».

Per il giornale, anche se si tratta a suo avviso di «*molti dati ancora vaghi*» che «*molti interpretano già come una svolta*», tuttavia «*l'iniziativa del PCI risponde certamente all'attesa di molti italiani*». Ma — aggiunge *Le Monde* — la riorganizzazione dello Stato, la sua messa in opera, presuppone delle trasformazioni profonde della società e della gestione del potere. Questioni sulle quali, ad avviso del giornale, il documento del PCI non sarebbe ancora sufficientemente esplicito.

Anche organi di destra come il *Figaro* non possono fare a meno di rilevare (pur cercando di presentarla come una mossa strumentale e propagandistica) la portata della iniziativa comunista. Per il filosocialista *Le Matin* «*il PCI passa all'azione e questa volta lancia una idea politica concreta*» nei confronti della quale la DC dovrà prendere posizione. E a questo proposito è ancora *Le Monde* a rilevare che «*non si riesce ancora a capire come la DC reagirà e se elaborerà le basi di una riflessione politica anziché avanzare argomenti di puro contrattacco*».

f. f.

In corso a Napoli requisizioni di case per i senzatetto

NAPOLI — A Napoli sono in corso le requisizioni, preannunciate per sistemare le migliaia di senzatetto. Il piano è scattato dopo la firma di un decreto da parte del commissario straordinario Zamberletti. Per la requisizione di abitazioni private nella città ogni potere è demandato ai sindaci, mentre per gli edifici pubblici e case private fuori della città e di competenza ovviamente di altri sindaci, è necessaria l'autorizzazione della prefettura.

Il Comune di Napoli ha requisito tre edifici vuoti di un noto costruttore sistemando 3500 persone.

Intanto, altri appartamenti sono stati reperiti fuori Napoli. Si tratta di quelli per i quali la giunta aveva già allacciato, prima del terremoto, trattative con i proprietari per l'acquisto. Sono palazzi di Volla ed abitazioni lungo la Domiziana che dovrebbero essere consegnati in poche ore ai sinistrati.

A Napoli sono 120 le scuole occupate e famiglie di senzatetto si sono sistemate in vagoni ferroviari all'interno del porto.

Velinari anche sul terremoto

Giunti sui luoghi del terremoto, decine di giornalisti della Radio, della TV e della stampa hanno visto la tragedia e l'hanno descritta o fatta vedere; hanno visto il dramma rappresentato dai ritardi di aiuti e dalla irresponsabilità e dalla incapacità delle autorità di governo e locali e l'hanno denunciato; hanno visto la rabbia della gente e l'hanno detta. Così i cittadini hanno potuto sapere e vedere, per intero, la verità dei fatti: che hanno parlato da soli.

E' questo un fatto anomalo? E' questa una «novità» tanto scolvolgente? Non pare. Questa è anzi la più antica e fiera tradizione della stampa libera in un Paese democratico e quindi chiunque abbia a cuore le sorti della democrazia, non può che trarne motivo di conforto: una parte della informazione questa volta ha funzionato, e bene. E' motivo di consolazione; come è motivo di vergogna l'irritazione, l'astio, la minaccia che, contro questa parte della stampa, manifestano politicanti e tirapiedi; per costoro, abituati a pensare solo in termini di convenienza personale e di gruppo, è delittuoso non che si lasci morir la gente ma che lo si racconti.

C'è poi un'altra parte della stampa che a questi ambienti politici si collega e presta servizi, e che rappresenta uno scandalo anche sotto il profilo della professionalità e della correttezza: settori che, sul terremoto, conducono un fuoco di sbarramento per proteggere i potenti e le loro responsabilità.

C'è ad esempio un Gustavo Selva col «suo» GR2 che definisce «opera di sciacallaggio» quella compiuta dal PCI che — sulla base dei fatti che tutti gli italiani hanno potuto conoscere perché erano su tutti i giornali — ha detto che «un'altra Italia deve governare». Reagiscono legittimamente allo sproposito di quella parola — sciacallaggio — i membri comunisti della Commissione di vigilanza sulla Rai-TV, con una lettera al suo presidente. E' un intervento corretto, attraverso i giusti canali istituzionali che proprio a questo fine sono stati predisposti. Ma «Il Popolo» di ieri mattina sale a cavallo, difende Selva e accusa, con ira e toni minacciosi, i comunisti (e quanti denunciano sia gli scandali del petrolio che lo "scandalo terremoto") di essere «non solo sciacalli, ma anche corvi».

Proprio ieri il «Corriere della Sera» racconta le esperienze di un cronista — Antonio Padellaro — nei corridoi di Montecitorio: assediato, minacciato, premuto in ogni modo da sottopancia o portavoce di uomini politici, o da uomini politici direttamente «indignati» per lo «sciacallaggio» della stampa contro la DC e il governo. E pronunciano truci «poi faremo i conti».

A questo siamo dunque. Ecco che cosa è anomalo in una democrazia: non la libera informazione che ne è parte integrante, ma ogni tentativo di soffocarla. Ai tempi del Watergate, Nixon pagò in termini di esecrazione generale e con le dimissioni, non tanto l'aver tentato uno spionaggio contro un partito avversario, ma l'aver cercato in ogni modo — e fu provato — di impedire ai giornalisti di dire la verità. Che però non potè essere soffocata perché i fatti — dopo che si straccia la prima «velina» — emergono vrepotenti.

Di questo dobbiamo prendere coscienza con soddisfazione: anche nel nostro Paese oggi non più solo la stampa dell'opposizione di sinistra, ma anche giornali di altra ispirazione finalmente hanno stracciato le «veline». Non è forse questo un segno importante di cambiamento? Non significa anche questo che «un'altra Italia deve governare»? Certi dc devono pur farsene una ragione.

Nel recente incontro di notabili dc con Piccoli a Salerno, l'ex ministro D'Arezzo a un certo punto non si è trattenuto e ha detto sconsolato: «Giornalisti che erano nostri, ora non lo sono più».

Appunto, bisogna rassegnarsi. Il quotidiano dc dice che l'Italia occupa un posto d'onore nelle democrazie occidentali. Se questo è vero, lo è malgrado il comportamento di Selva, malgrado l'arroganza prevaricatrice e inetta di cui la DC dà prove continue: anche col suo ministro, ma non per questo meno significativo, corsivo di ieri del «Popolo».

u. b.

Lo hanno tirato fuori dalle macerie ancora vivo

LIONI — Si chiama Carlo Campitelli, ha undici anni, è il sopravvissuto di Lioni. Deve la vita ai vigili del fuoco. Scavavano con una ruspa a tre chilometri da Lioni, sulla strada di Sant'Angelo dei Lombardi, quando un vigile ha visto una gamba che spuntava tra i detriti. Hanno proseguito il lavoro con le mani e hanno tirato fuori Carlo, semissiderato ma ancora in vita. «Mamma, mamma», ha chiamato il bambino, poi è svenuto. I suoi genitori sono morti entrambi. Salvi, invece, i quattro fratelli. Pietro furlando — 8 anni — invece non ce l'ha fatta. L'hanno tirato fuori dalle macerie venerdì, ancora vivo; ma ieri è morto in ospedale. Un'altra vittima dei ritardi nel soccorso. NELLA FOTO: I vigili salvano Carlo Campitelli.